

ANCORA INSIEME

«Come mai qui non eri mai venuta?» le chiese Luca mentre salivano l'ampia scalinata dominata dalle tele ad olio raffiguranti il cardinale Borromeo.

L'aria aveva un tepore piacevole e i passi sui gradini erano solo un accenno di calpestio nel silenzio che la saturava.

Maddalena strinse lo sguardo sulla targhetta che riportava i dettagli del quadro alla sua destra. «È stata un'idea a cui ho pensato più volte, ma a Milano sono sempre venuta per lavoro. Mi è mancato il tempo.»

«Forse non lo hai mai voluto veramente.»

Maddalena tacque.

L'assistente all'ingresso della prima sala illustrò brevemente la disposizione delle opere e consegnò loro un opuscolo con la mappa delle stanze.

«Adesso sei qua, prego» disse Luca facendo strada con il braccio. «Goditi la mostra e non pensare a domani.»

Per Maddalena fu come entrare in un altro mondo, fatto di colori, luci, chiaroscuri, fatto di immagini, di luoghi e persone, di martire e santi.

Si fermò a lungo davanti a un dipinto che mostrava una Maria Maddalena dalla pelle pallida, il viso rivolto al cielo, una lunga chioma tenuta fra le mani che scendeva a coprirle in parte i seni e il ventre.

«Sei più bella tu» le bisbigliò Luca in un orecchio, accarezzandole con un dito la pelle lungo il collo.

Maddalena sentì un brivido attraversarla.

Non solo per quel gesto.

La turbava il pensiero di tutti i quadri raffiguranti una Madonna con bambino che avrebbe incontrato, così come le procurava ansia l'espressione singolare sul volto della donna nella tela che aveva di

fronte. Non le era chiaro se esprimeva paura, senso di colpa, o una richiesta di aiuto, o tutte e tre insieme, una mescolanza di sensazioni che lei conosceva bene.

Avvertì un urgente bisogno di allontanarsi da quel quadro, e d'istinto scappò verso il fondo della stanza, girò a sinistra e si fermò soltanto davanti alla sala numero 5.

Luca la raggiunse di corsa e rimase un poco a fissarla con aria perplessa, quella di chi non ha capito e attende una spiegazione.

«Scusami» gli disse lei, fingendo di avere il fiato corto, «non ho resistito alla tentazione di vedere la canestra di frutta del Caravaggio.»

Salirono quattro gradini e si ritrovarono in una grande stanza con una luce soffusa e la moquette al pavimento.

Un pannello divideva l'ambiente in due parti. Su di esso, al centro, il quadro del Caravaggio. Di lato uno schermo con un video illustrava in dettaglio i particolari del dipinto.

«Un vero capolavoro» disse Maddalena. «È stupefacente l'effetto tridimensionale, messo in risalto dallo sfondo chiaro e uniforme.»

«Ci sono cose che restano nel tempo e che hanno un valore inestimabile» le bisbigliò lui avvicinando le labbra all'orecchio. «E hanno la luce, i colori, la freschezza di qualcosa di irresistibilmente vivo» aggiunse sfiorandole la pelle.

Lei si scostò un poco. «Ma spesso gli occhi ingannano e vedono ciò che la mente vuole vedere.»

«E tu cosa vedi?»

Maddalena si voltò verso Luca e attese un istante.

Poi in un battito di ciglia tornò a guardare il dipinto.

«Non è la realtà. Sono rappresentati insieme frutti di stagioni diverse. La loro freschezza è solo apparente. La mela è bacata e le foglie stanno rinsecchendo.»

Lo sentì annusarle i capelli ed espirare lentamente.

«Si sente ancora il sapore di quelle stagioni. I frutti sono ancora buoni, e si possono ancora gustare.»

Lei chiuse gli occhi. Anche se la mente non voleva credere a quelle parole, il suo corpo dava loro ragione.

Si allontanò, spostandosi oltre il pannello per ammirare sulla parete in fondo alla sala il grande cartone preparatorio di Raffaello per la sua Scuola di Atene.

Due mani le cinsero i fianchi.

«C'è gente» ammonì lei, ma senza opporre una vera resistenza.

«Non c'è nessuno» le sussurrò lui stringendola in vita con dolcezza, «non riesco a resistere alla bellezza dell'opera d'arte più preziosa che vedo in questa stanza.»

«Ci sono le telecamere di sorveglianza.»

«Un bacio non ha mai danneggiato un quadro.»

Maddalena provò a sottrarsi alla presa, ma senza volerlo.

«Maddy, ascoltami. Ti porterò ancora in quel posto isolato sul mare. Saremo soli, io e te. Tu dipingerai sulla riva, io andrò a pescare. E la sera cucineremo il pesce sulla spiaggia al suono della risacca. Un bicchiere di vino, il fuoco, la luna. E faremo l'amore come allora.»

Maddalena spinse lo sguardo nella luce dei faretto che si diluiva nell'aria mescolandosi a zone più in ombra. Tornò a provare il desiderio di scappare, di fuggire da una sensazione di impotenza più forte di lei.

Si appoggiò a una delle poltroncine in pelle a disposizione dei visitatori, si divincolò e uscì in fretta dalla stanza.

Scese in rapida successione i gradini che la separavano dalla sala numero 4. La luce la investì come un'onda.

Si fermò ad occhi bassi.

Prese tra le dita il cuoricino e il crocifisso della catenina che portava al collo e si abbandonò a un profondo respiro.

«Tuo marito o Dio?» le chiese Luca alle spalle.

Lei si passò una mano sulla fronte e si girò verso la parete alla sinistra per non incontrare il suo volto.

Il quadro che vide le fece dimenticare la domanda.

Si avvicinò lentamente al dipinto.

La tela raffigurava una sosta durante la fuga della Sacra Famiglia dall'Egitto. Un vecchio con la barba bianca e il volto sofferente si reggeva il capo con un braccio, sdraiato ai piedi di un grande albero.

«Non è un po' troppo vecchio per te? Cosa ne dici di un uomo *molto* più giovane, biondo, sportivo, fisico atletico.»

«Quegli occhi...» mormorò Maddalena allungando una mano come per sfiorarli. «Sono uguali a quelli del vecchio che ho incontrato all'enoteca.»

«Hai incontrato un vecchio in una enoteca?»

«Marroni, come i miei.»

«È solo un quadro.»

«Gli stessi occhi. Senza luce.»

Maddalena piegò la testa di lato. «Credo sia così per tutte le persone anziane. Forse perché ciò che hanno inseguito per tutta una vita alla fine diventa irraggiungibile e giorno dopo giorno si sono allontanati da ciò che hanno lasciato indietro, da un passato che non tornerà più.»

Udi Luca sospirare. Avvertì il peso della sua mano sulla spalla, e poi scivolare lungo il braccio, fino a incontrare le sue dita.

«So cosa è rimasto dietro di te» le disse.

«Non c'era luce in quegli occhi. E forse si sta spegnendo anche nei miei.»

«I tuoi occhi sono sempre splendidi.»

Lei si guardò intorno, soffermandosi per un breve lasso di tempo su ogni tela della sala.

Il silenzio rendeva i colori più vivi, i fasci luminosi delle lampade valorizzavano forme e prospettive.

«Spesso un quadro ci racconta una storia. Ha dei simboli. E le interpretazioni possono essere tante» disse.

Fece una pausa e poi riprese cercando lo sguardo accogliente di Luca. «E il passato potrebbe non essere quello che crediamo sia stato.»

«Non pensare troppo» la redarguì lui con una faccia che non era quella che lei si aspettava.

«Per te è facile dire così, lo è sempre stato!» gli rispose allora in modo aspro e con un velo di disinganno.

«È andata come è andata...»

«Certo! Perché non metterci una pietra sopra? Perché non farsene una ragione? Semplice, no?» rintuzzò lei con amara ironia.

Vide Luca adombrare lo sguardo.

«Mi stai dando ancora del cinico?»

«Non ricominciamo!»

«Ti amavo. E se ti dicevo di non pensare al passato era per il tuo bene. Come sto facendo ora.»

Maddalena annuì ripetutamente in modo falso e meccanico, riportando gli occhi sul quadro alla parete.

«Sì, *mi amavi*, lo facevi *per il mio bene*... e te ne sei andato.»

«Cosa c'entra questo adesso!» esclamò lui inasprendo la durezza nel tono della voce. «Parlavamo di te, di tuo padre...»

«...e di noi!»

«Dovevo andare. Era importante, non solo per me. E alla fine sono tornato, ma tu non hai saputo aspettare.»

«Mio padre invece non è più tornato!» gli tuonò addosso Maddalena. «Anche se l'ho aspettato. Ma a te questo non importa, ti lascia ancora indifferente. Adesso come allora!»

«Non è vero!»

«E in fondo chissà cosa ti è importato veramente anche di me.»

Luca abbassò per un istante lo sguardo passando una mano nel ciuffo dei capelli, quasi volesse strapparli.

«Sei sempre stata troppo insicura» le disse con sufficienza, come se prendesse atto di qualcosa di immutabile nel tempo. «E non hai mai capito quanto ti amassi» aggiunse a chiusura, con un tono di voce diventato di nuovo morbido e aggraziato.

Un brusio di voci perforò l'immobilità dell'aria e pervase la distanza che pian piano li aveva allontanati.

Maddalena aveva ripreso a torturare i ciondoli della catenina cercando conforto nel crocifisso.

«Non è il caso di dare spettacolo» gli disse mentre sentiva inumidirsi il naso e la vista. «Ho dimenticato i fazzoletti nella tasca del cappotto. Vado a prenderli. Torno subito.»

Forse aveva ragione Luca, pensò.

O forse no.

Si diresse verso l'uscita, fuggendo da quell'ultimo sguardo e da tutte le figure dipinte nei quadri, passò di corsa davanti all'assistente di sala e si fiordò giù per le scale, mangiandoselo gradino dopo gradino.

Ma si bloccò prima di raggiungere il guardaroba.

Con la coda dell'occhio aveva intravisto un dipinto di lato la cui immagine le era risultata ambigua e sfuggente.

Fece due passi indietro e vide il suo riflesso impresso in un grande specchio dalla cornice dorata.

Si osservò come in un quadro: il trucco pennellato sul viso, le sfumature, le ombre, le curve dei lineamenti.

Cercò una luce in quegli occhi, in un accenno di ruga, in un sogno di bambina, nel ricordo di una chiesa e di un giorno di primavera vestita di bianco.

Staccò un frammento di unghia coi denti, e un altro, un altro ancora.

Non capiva se ciò che stava provando fosse più nervosismo o solitudine.

Prese allora il cellulare, scelse il numero di Alessandro dalla rubrica, lo selezionò e restò in ascolto.

Pochi, lunghissimi secondi.

«Dai, Alex! Rispondimi!»

Le strade erano così strette che a mala pena poteva passarci un carretto. Si insinuavano tra ruderi in karshif ormai deserti e case ancora abitate, tra i resti di pareti in mattoni crudi e grandi blocchi di pietra.

Le costruzioni, quelle ancora intatte, si ammassavano le une alle altre, e sembravano abbracciarsi alla ricerca di un riparo dal calore del sole. Le mura erano spesse, le finestre invece erano piccoli fori in cui la luce si perdeva.

Non c'era nessuno lungo i vicoli. Né persone, né animali.

Solo Alessandro e Sabine camminavano lentamente guardandosi intorno.

Sabbia e silenzio.

Un vecchio minareto si ergeva ai piedi della collina avvolta dalle macerie dell'antica fortezza. Era una torre troncoconica incoronata sui quattro lati da travi di legno a vista.

Quando Alessandro rallentò per osservarla meglio, gli parve prendere vita.

Nella sua mente la vide prima scrutarlo con l'occhio livido di un demone, poi mutare in un drago dal collo lungo, infine minacciarlo con la bocca spalancata di uno spettro.

Tutto intorno vi erano forme erose dal tempo, cumuli di fango e sale, brandelli pericolanti di edifici. Lo scenario era simile a quello di un piccolo villaggio dopo un bombardamento.

Nonostante la calura provò un brivido.

Avvertì una sensazione di impotenza e il passo incerto, come se calpestasse un luogo stregato e vittima di un maleficio.

«È bellissimo! Sembra un sogno!» esclamò invece Sabine dopo aver scattato un'altra foto. «Affascinante e magica. Ha il sapore di una fiaba.»

Alessandro non disse nulla.

Rimase qualche metro indietro a lottare con un senso di angoscia e fragilità che venivano dalle ombre disegnate dagli speroni di roccia.

Seguì la ragazza lungo la scalinata che dalla base del minareto portava verso il fianco della collina. Si era fermata dietro un parapetto di pietre e fango, oltre l'ultimo gradino, dove la scala terminava in un sentiero di terra e polvere.

«Sembra veramente di essere in un sogno» disse dopo essersi girata volgendo lo sguardo dall'alto verso il minareto e lo spiazzo creato dal tetto dell'adiacente moschea. «Non ti pare?»

Alessandro si sforzò di annuire mentre cercava di ricostruire l'immagine di bastioni che non c'erano più.

«Ehi, Australiano! Qual è un sogno che vorresti realizzare?»

«Nessuno in particolare» le rispose dopo una breve esitazione.

Aveva pensato a Maddalena, a un figlio, a una foto di Venezia su una mensola, a una bimba addormentata in un letto, a Lara, alla lettrice di francese tra i banchi di scuola e un lenzuolo.

Un groviglio di fantasie e spezzoni di vita arrivati da lontano e che aveva visto passare senza riuscire ad afferrare.

«Non posso crederci. Io invece ne ho tanti.»

«Per esempio?»

«Lanciarmi con il paracadute.»

Sabine sembrò allargare lo sguardo sui granelli di sale delle mura più esposte al sole che emettevano un luccichio intermittente, in primo piano rispetto al bianco delle case più recenti che, dietro la torre del minareto, contrastava con il verde brillante del palmeto sullo sfondo.

«Ti piacciono le emozioni forti» disse Alessandro fissandole le labbra leggermente velate di lucido. «A me invece piacerebbe fare trekking sulle Ande» aggiunse abbassando gli occhi oltre il parapetto.

«Allora anche tu hai dei sogni...»

«...che non si realizzeranno.»

Sabine lo prese e lo fece ruotare verso di lei.

Con la punta degli indici gli alzò gli angoli della bocca invitandolo a sorridere. «Dai, saliamo! Non saranno le Ande, ma con un po' di fantasia...»

Il sentiero si snodava tra le rocce e i ruderi. Proseguiva verso l'interno della collina alternando tratti in terra battuta a gradini formati

da cordoli in legno.

Alessandro aveva gradito quel gesto morbido di Sabine.

In quell'invito a sorridere aveva intravisto un pertugio, uno spiraglio, una possibilità.

Ne aveva provato piacere e allo stesso tempo imbarazzo.

«Come tutte le ragazze avrai anche tu sognato il principe azzurro» le disse affiancandola nel salire.

Lei si fermò, appoggiò la schiena a un muro diroccato e si voltò verso la sommità della collina. «Non ci credo, lo sai. E chi ti dice che tutte le ragazze sognano il principe azzurro?»

«Ti sei mai innamorata?»

«Sei innamorato di tua moglie?»

Lui prese tempo.

Guardò indietro il sentiero che avevano percorso.

«Sì» rispose poi, tornando a cercare due occhi chiari sotto un ciuffo fucsia.

Sabine si era già rimessa in cammino ed era qualche gradino più su. «Quindi per te l'amore esiste» gli disse lei di schiena.

«Perché, tu non credi nell'amore?»

«Per te non è un sogno.»

«Non hai risposto.»

Il sentiero si strinse costringendoli a procedere in fila indiana.

Era diventato poco più largo di una passerella, delimitato da un lato da una serie di paletti e una corda molle che ne collegava le estremità, e dall'altro da un basso canniccio di foglie di palma intrecciate.

Al di là, muri sgretolati si aprivano verso il vuoto azzurro del cielo attraverso piccole aperture.

«Quindi, se ho capito bene, credi nell'amore e ami tua moglie.»

«Gli anni passano, ma...» Alessandro con l'unghia del pollice grattò la superficie liscia della fede, «sì, le voglio bene.»

«Una donna fortunata» commentò Sabine superando un blocco di karshif che ostruiva parzialmente il passaggio.

«Perché tu non lo sei?»

«Dipende cosa si intende per fortuna.»

Il sentiero continuava a salire tortuoso.

Davanti a un grande squarcio che tagliava in due una parete deviò verso destra diventando solo un basamento fatto di vecchie assi di legno tenute insieme da corde e rami di ulivo.

Oltre il bordo delimitato dai paletti languivano resti di edifici lungo i quali il karshif si era sciolto come cera di candela.

«Se non hai ancora incontrato il principe azzurro, accadrà» disse Alessandro alzando il cappello dalla fronte. «Prima o poi una principessa deve incontrare il suo principe.»

«E tu, la tua principessa, l'hai trovata veramente?»

Sentì lo sguardo di Sabine entrargli negli occhi mentre lei si morcchiava con insistenza il labbro inferiore.

Poi la ragazza gli diede un bacio leggero e rapido sulla guancia prima di scattargli due foto in successione e scappare via, nascondendosi tra le rovine.

«Non provarci più!» l'ammonì lui correndole dietro.

La ragazza sfuggì più volte alla presa finché si rifugiò su un muretto a strapiombo sul fianco della collina.

«Wow! Che vista da quassù!»

«Scendi! È pericoloso!»

«Uff!» sbottò Sabine, «sei sempre il solito!»

E gli fece una boccaccia.

Poi distese le labbra.

«Però mi piaci quando ti preoccupi per me.» E allargò le braccia. «Prendimi!» gli disse.

Alessandro protese le mani verso i fianchi della ragazza, la sollevò di poco, e la lasciò scivolare a terra davanti a lui.

Sentì la carne morbida cedere sotto la camicetta e un lembo di pelle denudarsi e sfiorargli le dita.

Vide Sabine socchiudere un attimo gli occhi, in un lungo respiro. «Siamo quasi arrivati in cima» gli disse lei ammiccando.

«Sì, manca poco.»

Il sentiero in prossimità della vetta si diramava tra le rovine in tanti camminamenti secondari. Una precaria staccionata di legno proteggeva dal dirupo che dominava dall'alto la torre del minareto che da lì aveva l'aspetto di un bastoncino conficcato nel terreno.

Mentre varcavano ciò che restava dell'ingresso di una vecchia casa Alessandro sentì il cellulare vibrare e poi un suono acuto fendere l'aria.

«Ancora tua moglie?» le chiese la ragazza come se sapesse già la risposta.

Lui non ebbe il tempo per controllare il display.

Sabine gli prese il cellulare e lo portò all'orecchio.

«Allò! Sabine à l'appareil!»

Alessandro s'impietrì, strinse i pugni, udì la ragazza alzare la voce e inveire. «Encule!»

La vide interrompere la conversazione e scagliare il cellulare oltre la staccionata.

«Nooo!» urlò sporgendosi nel vuoto, seguendo un'ombra perdersi fra blocchi di mattoni e colate di karshif simili a magma solidificato.

Quando si voltò, incontrò il ghigno della ragazza che gli porgeva il cellulare sul palmo della mano.

«Era un sasso» gli disse sbattendo le ciglia. «Non ho risposto, ma come avevo intuito era tua moglie. Ho respinto la chiamata» sottolineò con calma. «Ti ho risparmiato la fatica. Tanto lo avresti fatto tu.»

Alessandro ripose il cellulare nel marsupio senza sincerarsi se realmente fosse stata Maddalena a chiamare. Si sistemò il cappello e riprese il sentiero senza aspettare Sabine.

Alla sommità della collina trovò un piccolo slargo con una panchina di legno addossata a un muro e un cesto in fibra di palma appeso a un paletto.

Appoggiò una mano al parapetto in muratura.

Mentre guardava il panorama dell'oasi da quella prospettiva un sasso lo colpì alla base della nuca come la punta di una freccia.

Si girò, ma non vide nessuno.

Chiamò Sabine, ma non ottenne risposta.

Quindi si chinò per raccogliere un frammento di pietra.

La ragazza sbucò da dietro un rudere sulla destra e lo prese di nuovo di mira prima di tornare a nascondersi.

Alessandro replicò con un tiro che non aveva alcuna pretesa di cogliere il bersaglio. Stava per prendere da terra un altro pezzo di roccia quando avvertì un colpo, un bruciore acuto alla tempia che lo fece cadere all'indietro, nella polvere, senza peso, come un grande blocco di karshif.

Udì i passi di Sabine raggiungerlo di corsa.

«Mon Dieu, Australiano! Mi senti?»

Lui attese un po' ad occhi chiusi.

Quando li aprì proruppe in una lunga risata.

Anche la ragazza si mise a ridere.

«Scusami» gli disse sfiorandogli la fronte. «Per fortuna ti ho

preso di striscio. È solo un graffio.»

«Ho la testa dura.»

«Siediti sulla panchina che ti pulisco con un fazzoletto.»

Lui ubbidì. Lei si chinò su di lui e iniziò a tamponargli la ferita.

«Come posso farmi perdonare?»

Alessandro aveva gli occhi all'altezza del seno.

Sul bianco della camicetta notò il piccolo rilievo dei capezzoli che interrompeva la regolarità della trama del tessuto.

«Potremmo andare in un posto lontano. Soli, io e te» le disse ponendole le mani sui fianchi e tirandola a sé con delicatezza.

Sentì il corpo della ragazza assecondarlo.

Alessandro osservò ancora una volta le rovine di Shali e il senso di precarietà che emanava.

Chiuse gli occhi. E immerse la testa fra i seni di Sabine.

Tra quelle piccole sinuosità sentì riaffiorare l'inganno del tempo e della vita, fragile e pericolante, come il karshif eroso dal vento e dall'acqua. Ma provò anche una dolcezza infinita e l'abbandono a un tenero oblio.

Con i denti strappò un bottone dalla camicetta e tuffò le labbra nella pelle della ragazza. Un profumo di freschezza misto a un'umida effusione di sudore gli stuzzicò i sensi.

Soffiò piano.

Passò la lingua sull'ombelico.

Un movimento circolare e lento, dal basso verso l'alto, leggero.

Sentì Sabine sussultare in una sequenza di vibrazioni, di contrazioni e distensioni del ventre.

Lei smise di tamponargli la ferita ed emise un gemito.

Gli prese il viso fra le mani e con la bocca dischiusa gli baciò la ferita che gli rigava la tempia.